Spettacoli Cultura

Haing S. Ngor nel ruolo di Dith Pran e, sotto, con Sam Waterson

Ma com'è difficile raccontare quei «campi di morte»

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Ho visto il film. Di passaggio a Parigi: qui sarà proprio difficile che lo diano. La Cambogia vista da qui, nella routine del lavoro di corrispondente dalla capitale cinese, è una tessera di un gioco complicatissimo, con la Cina che per la sua sicurezza strategica non può permettere una federazione indocinese controllata dal Vietnam, l'Unione Sovietica che ha bisogno della base di Cam Rahn per le portaerei che sta costruendo, gli Stati Uniti che in questa fase sono di un'abilità mostruosa nel far sembrare che stanno solo a guardare e nel fare quasi dimenticare che tutto è cominciato da quando ci sono stati loro, la Thailandia e gli altri che sono altrettanti pezzi, ma di un gioco infinitamente più complicato degli scacchi, perché in questo, dopotutto, neri da una parte e bianchi dall'altra giocano in squadra e in Indocina nemmeno questo dei «killing fields», dei «campi di morte», non si parla, anche se la cosa è un po' paradossale: da mane a sera si denunciano gli orrori della rivoluzione culturale, e chi più ne ha più ne metta, ma di Pol Pot, che di intellettuali certo ne ha ammazzati più delle guardie rosse, niente.

Il film è bello perché fa cozzare idee e sentimenti nel cervello. Non pretende di spiegare: racconta. Molto spesso, facendo il mestiere di giornalista, ho cercato di capire e spiegare, dico spiegare, non giustificare o accodarsi alle crociate di moda. Qualcuno se l'è anche presa, quando, ad esempio, ho cercato di spiegare, oltre che raccontare, l'Iran di Khomeini. Gli amici, i miei Dith Pran di allora sono tutti in esilio, e qualcuno è finito fucilato ad Evin. Ma non sono affatto pentito di aver cercato di capire e spiegare, oltre che raccontare: non credo che sia sbagliato fare così anche se talvolta si capisce male e si spiega male, ma il più delle volte avrei fatto meglio a raccontare di più.

Su quello che è successo in Cambogia qualcuno racconta e qualcuno cerca di capire. Altri ancora hanno già capito: è l'orrore del comunismo, nei campi della morte, nei «killing fields» come nei gulag staliniani, o come nei campi di lavoro della rivoluzione culturale, oppure è solo propaganda da parte dei vietnamiti, per giustificare l'invasione, oppure ancora quella che va denunciata è la cinica collusione tra Washington e Pechino per sostenere il sanguinario Pol Pot. Ma questi altri li lascerei perdere.

Tra coloro che raccontano, ci sono i giornalisti come Sydney Schanberg, dicono meno simpatico di come figura nel film, uno che venderebbe la madre per andare in prima pagina, ma in fin dei conti uno che racconta. Ci sono i protagonisti, come l'interprete Pran e gli altri che sono resuscitati dai campi della morte, e quelli che invece non ne sono mai usciti vivi, come Yun Hor, una cambogiana che all'epoca lavorava per una rete televisiva giapponese e il cui nome è stato ritrovato da un'altra giornalista, Elizabeth Becker, corrispondente del «Washington Post» a Phnom Penh, nei documenti del famigerato lager di Tuol Sleng: torturata e uccisa perché il fatto che durante la sua attività aveva intervistato i contadini sul loro atteggiamento nei confronti dei khmer rossi rappresentava agli occhi dei suoi carcerieri la «prova» che lavorava per la Cia.

Tra coloro che «raccontano» c'è anche chi, come Wilfred Burchett, prende per oro colato tutto quello che gli passano i vietnamiti o le nuove autorità cambogiane, chi punta alla «sensazione», chi monta le «horror stories» raccontate dai primi profughi che attraversano la frontiera con la Thailandia senza tanto passarle al setaccio, e così via: racconti «sensazionalistici» finché si vuole, ma sempre racconti.

C'è invece chi ragiona più freddamente. Tra questi Michael Vickery, l'autore di un denso libro su «Cambogia 1975-82». Uno che ad esempio ci fa sapere che c'erano almeno due o tre Cambogie, la Cambogia delle città, la sola che in qualche modo i giornalisti occidentali abbiano conosciuto, la Cambogia rurale attorno al lago Tonle Sap, fertile di riso e «felicemente buddista» e la Cambogia delle aree più inaccessibili, quella più povera, che odiava sia gli abitanti «privilegiati» della città sia i contadini «sorridenti» delle zone più» ricche di acqua, e da cui pare provenisse la maggior parte dei quadri khmer rossi. Vickery ci spiega che è da questo 80-90 per cento di Cambogia rurale, dove arbitrio e violenza erano stati sempre di casa, contro i contadini, che ha origine la violenza sanguinaria dei seguaci di Pol Pot. E tra coloro che cercano di capire il perché di quel che è successo — andando ostinatamente controcorrente, talvolta facendosi anche forse troppo trascinare dalla reazione ad un modo di vedere le cose troppo semplicisticamente — c'è anche il nostro Sarzi Amadè, come nelle pagine della sua «Indocina rimeditata» in cui tenta di andare a vedere meglio perché nel 1979 venne a mancare quel riso che avrebbe dovuto salvare dalla morte, per fame i cambogiani che erano sopravvissuti alla carneficina.

Ci sono tragedie storiche, come questa della Cambogia, che sono state e sono molto raccontate. Ce ne sono altre — i venti milioni di contadini russi morti per l'industrializzazione staliniana, le decine di milioni di contadini cinesi morti di fame in seguito al fallimento del «grande balzo» — che sono state raccontate forse meno o che finiscono in un certo modo, anche quando sono raccontate, con l'essere «diluite» nelle vicissitudini e complessità di processi storici assai più variegati e controversi, più ricchi di «racconti» in altra direzione: l'Unione Sovietica che riesce nel «decollo industriale» e vince la guerra contro Hitler, la Cina che in definitiva riesce a nutrire e vestire un miliardo di persone. E poi ci sono le tragedie che non vengono raccontate affatto, o attirano l'attenzione solo quando una fuga di gas velenosi ammazza in pochi minuti migliaia di «intoccabili» o gli uomini muoiono come mosche sulle zolle inaridite. Ci sono anche quelle che nessuno potrebbe poi raccontare, quali l'olocausto atomico.

Il racconto fa venire i crampi allo stomaco, l'orrore di quello che la follia di un gruppo di intellettuali formatisi alla Sorbona — liberando e inquadrando le spinte primitive di una ribellione contadina, incoraggiando gli istinti bestiali di un esercito di guerriglieri-bambini, inseguendo un'aberrante concezione di «comunismo puro, subito» — ha saputo fare suscita il vomito. Ma ogni orrore ha anche la sua storia. Se il sonno della ragione produce mostri, bisognerà, per poterli distruggere, cercare di capire anche perché la ragione si è addormentata. Il protagonista del film, il giornalista del «New York Times», nel rispondere ad una domanda postagli da un collega, sul come mai molti avevano sottovalutato quanto sarebbe avvenuto dopo la vittoria dei khmer, risponde che in realtà c'è stata sottovalutazione «di quanta follia potevano produrre le tonnellate di bombe sganciate dai B52». Certo di cause di questa follia ce ne sono anche molte altre.

Cercarle, capirle, spiegarle, impone, se non di ricacciare, di andare oltre i conati di vomito. Cercare di spiegare, se si vuole, è operazione che richiede molto più cinismo del raccontare. Per uno che fa il giornalista, vedere un film come questo è una spinta a raccontare di più e meglio, direi con meno reticenze. A non rimuovere ciò che disturba o ciò che non si riesce a capire e spiegare. Per questo ho cercato di raccontare, per sommissimi capi, un dibattito che è ancora in corso, tra chi in Indocina in quegli anni ci ha lavorato. Non nascondendo al lettore che per formazione tendo a pendere dalla parte di chi cerca di capire e analizzare, anche se il tentativo non sempre riesce, anche se a volte — spesso ingiustamente, talvolta pure giustamente — può essere tacciato di voler «giustificare» coem razionale tutto ciò che è reale, anche se lo sforzo dà il mal di pancia.

Siegmund Ginzberg

I bombardamenti del 1973, il trionfo dei khmer rossi, la deportazione e lo sterminio di massa: esce in Italia domani «Urla del silenzio» (The killing fields), il film di Roland Joffé ispirato alla storia di un giornalista Usa e del suo amico interprete

Cambogia Now

REALIZZARE un film come Urla del silenzio *(in originale* The Killing Fields*) implica, di necessità, avere propositi molto chiari, molto saldi. E, in più, comporta anche un discernimento politico sicuro, se si vogliono evitare le insidiose trappole della retorica o, peggio, della propaganda. Che tutto ciò si potesse trovare in un solo cineasta era già difficile. Trovarlo poi in un esordiente risulta ancora più eccezionale. È vero, peraltro, che Roland Joffé, appunto il regista di* Urla del silenzio*, pur debuttando con questo stesso film nel lungometraggio a soggetto, può vantare una proficua, prolungata esperienza teatrale e televisiva. Esperienza, evidentemente, che ha posto al riparo il neocineasta inglese da incaute schematizzazioni nel porre mano ad una materia così complessa, tragica, controversa come è quella incentrata sulla guerra fratricida in atto ormai da decenni nella martoriata Cambogia.*

Occorreva, poi, come indispensabile supporto per mandare a buon fine la medesima, ambiziosissima impresa un produttore avveduto e, insieme, temerario. Ebbene, nel caso appunto di Urla del silenzio *si è dimostrata subita la questione più agevole da superare, poiché, in via del tutto prioritaria, proprio David Puttnam, cioè il produttore, è stato il promotore, l'animatore più appassionato e convinto dell'ambizioso progetto cinematografico. Non a caso, perché se il cinema inglese sta conoscendo da alcuni anni a questa parte significativi successi, il merito va attribuito anche e soprattutto ad imprenditori collaudati e preveggenti come David Puttnam, cui si devono già film quali* Fuga di mezzanotte, Momenti di gloria, Local hero, *ecc. Con* Urla del silenzio*, anzi, il produttore inglese aveva in mente oltretutto un'idea specifica: «... avevo ammirato* Il cacciatore *e* Apocalypse Now *e con* Urla del silenzio *mi proponevo di scavare sullo stesso terreno, su un piano umano».*

Per la verità, il regista Roland Joffé ha secondato soltanto in parte questa stessa idea, pur approfondendo, in linea di massima, con partiture sensibilità, attenzione, solidale simpatia le figure-cardine del dramma cupo, doloroso che si compie in Urla del silenzio*. Parliamo, appunto, del giornalista americano Sydney Schanberg, corrispondente di guerra nel Sud-Est asiatico per conto del* New York Times*, e del cambogiano Dith Pran, collaboratore e amico dello stesso Schanberg. Amicizia rinsaldata, specie nello scorcio più cruento, più tragico conseguente, tra il '69 e il '75, ai bombardamenti americani sulle basi d'attacco dei khmer rossi, al crollo del regime-fantoccio di Lon Nol, all'ingresso vittorioso degli stessi khmer rossi a Phnom Penh, alla folle repressione scatenata dagli uomini di Pol Pot culminata in un genocidio di proporzioni spaventose: circa tre milioni di morti su una popolazione di sette milioni di persone.*

Ecco, l'approccio narrativo di Urla del silenzio *si accentra quasi subito — dopo una emblematica evocazione dei fatti politici e bellici che nel giro di poco più di un lustro fanno precipitare la situazione di un paese, travagliato congiuntamente dalla suddittanza imperialista e da una endemica guerriglia, verso la «nullificazione» pura e semplice — sulle alterne, concitate vicissitudini prima patite insieme da Schanberg e da Pran e poi sulla forzata, altrettanto drammatica separazione dei due amici allorché i khmer rossi, lasciati liberi i giornalisti occidentali contrabbandatisi per francesi e quindi per neutrali, costringeranno il reporter cambogiano a seguire la sorte terribile di tanti suoi compatrioti cacciati nelle campagne senza cibo, senza alcuna assistenza sanitaria, continuamente angariati, torturati, uccisi da miliziani poco più che bambini, ma capaci di ogni atrocità, succubi come sono di una predicazione ideologica aberrante.*

Il nodo cruciale di Urla del silenzio *si identifica, dunque, e si risolve specialmente nell'esaltazione di un'amicizia fierile che, giusto nei momenti più fondi, più disperati di una immane tragedia, sa trovare in se stessa, in coloro che ne sono i protagonisti valori insospettati di superstite umanità, di abnegazione, di prodigo altruismo. Tanto da confortare, da un lato, la irriducibile speranza del giornalista Schanberg di trovare un giorno (come avverrà felicemente) il collega e collaboratore cambogiano Dith Pran, e, dall'altro, di sorreggere, anche al di là di ogni pur atroce sofferenza, lo stesso Pran nel non darsi per vinto, nel cercare la salvezza e, infine, nel trovarla dopo gli inenarrabili patimenti.*

Assistere ad un film del genere è un'esperienza in sè perlomeno singolare. Il flusso di emozioni mischiato di tanto in tanto a quel gruppo di incontenibile commozione dinnanzi alla rappresentazione di scene raccapriccianti, orribili e nonostante tutto ancora al di sotto delle atrocità reali commesse dal regime di Pol Pot, rischia spesso di fuorviare il giudizio verso valutazioni dettate, appunto, più dal tumulto delle emozioni che non dall'esatta sostanza di una prova cinematografica per molti versi inconsueta. In una recente intervista, ad esempio, il regista Roland Joffé prende le distanze da film di analogo impianto narrativo quali gli ormai celebri Apocalypse Now *e* Il cacciatore *sostenendo: «Il film di Coppola è tecnicamente formidabile, ed è anche preciso, ma Coppola si lascia prendere dal 'glamour' della guerra...». Quanto al film di Cimino: «Non giudico la sua fattura che è egregia. Ma quel che mi irrita è la sua arroganza, la sua irresponsabilità, anche».*

Va riconosciuto: Roland Joffé scansa programmaticamente ogni «glamour» coppoliano come anche ogni arroganza alla Cimino, senza che per questo Urla del silenzio *vada del tutto esente da alcuni difetti strutturali. Attestato ancora, infatti, che Joffé riesce ad evitare sia le forzature truculente di* Missing *che le suggestioni un po' troppo avventurose di* Sotto tiro*, è infatti la spuria dimensione tra* fiction *e ricostruzione documentaria che suscita, quale scelta espressiva-stilistica, le perplessità maggiori. Non perché siano indebite in assoluto simili commistioni, ma perché, nel caso particolare, una più sobria, meno spettacolare impostazione drammaturgica avrebbe potuto presumibilmente sortire esiti migliori, più efficaci. Pur se, al di là delle musiche reboanti e di qualche estorsione patetica come l'irrompere della romanza pucciniana «Nessun dorma», le resolute prove interpretative del bravo Sam Waterson e Haing S. Ngor (un medico cambogiano sopravvissuto anch'egli a indicibili persecuzioni), nei ruoli maggiori, contribuiscono in modo determinante a fare di* Urla del silenzio *un film che si segue col fiato in gola, un'opera che induce alla discussione, alla più sofferta riflessione.*

Sauro Borelli

«Io, Dith Pran, il sopravvissuto»

Piaccia o non piaccia, *Urla del silenzio* è un «film evento» per eccellenza, che stimola raffronti e polemiche, che sgomenta e incuriosisce, che spinge a saperne di più sulla Cambogia di ieri e di oggi. Infatti c'è chi afferma che, sotto la verniciatura «liberal», agisce forse a livello inconscio l'antico razzismo europeo; e chi, invece, rimprovera al regista Roland Joffé e al produttore indipendente David Puttnam (entrambi inglesi) di non aver svelato tutta la verità, di essersi «autocensurati» ideologicamente. Nel dubbio, sentiamo la loro opinione; e anche quella degli autentici protagonisti della vicenda: il giornalista Sydney H. Schanberg, il fotografo Dith Pran e il medico cambogiano Haing S. Ngor (che nel film interpreta il ruolo di Pran).

☐ **ROLAND JOFFÉ** (il regista) — «Sin dall'inizio volevo evitare di cadere in una forma di anticomunismo «primario», anche se talvolta la tentazione è stata forte. E pensare che sono un democratico di estrazione marxista! Il fatto è che non mi sembra giusto presentare i khmer rossi come dei mostri di pazzia. Pol Pot non è Hitler, semmai è una specie di Stalin: il che fa differenza. Del resto, sono d'accordo con Schanberg quando scrive che probabilmente la follia dei khmer rossi è stata scatenata dalle migliaia di bombe americane buttate sulla Cambogia. Quelle bombe avevano finito col distruggere tutte le strutture — sociali, politiche, emozionali — del paese. Con il nostro film abbiamo voluto criticare, da un lato l'intervento americano, la «dottrina Nixon nella sua forma più pura», dall'altro il marxismo brutale, ridotto a pura ideologia di morte, di Pol Pot. Quanto ai «modelli», posso semplicemente dire che non ho voluto rifare *Apocalypse Now*. Ammiro Coppola, il suo splendore barocco, ma il lirismo della guerra non mi interessa affatto. Come non mi interessa il semplicismo disarmante di *Il cacciatore* che riduceva il movimento di liberazione di un popolo a una partita alla roulette russa. L'unico, vero punto di riferimento è *La battaglia di Algeri* di Pontecorvo. Un film dove non ci sono né eroi, né mostri, ma solo esseri umani, un film che non rinuncia a spiegare la complessità (e la brutalità) delle cose prendendo nello stesso tempo la giusta posizione. Mi piace stare nella mischia ma col cuore e la mente svegli. E da questo punto di vista vorrei precisare che la scelta di commentare la scena finale, l'incontro dei due, con le note di *Imagine* di John Lennon non è affatto consolatoria o biecamente emotiva. C'è dell'ironia mischiata a tristezza. Almeno spero che il pubblico colga tutto ciò. Le parole di Lennon dicono: niente guerra, niente religione, né ricchi, né poveri, niente più proprietà. In fondo, erano gli stessi concetti della propaganda dei khmer rossi, valori in sé giusti, ma che diventano cenere di fronte a quella mostruosa carneficina. Per ogni Pran che si salva quanti cambogiani sono morti?».

☐ **DAVID PUTTNAM** (il produttore) — «Perché ho fatto *Urla del silenzio*? Perché è una stupenda storia d'amicizia, perché pensavo che potesse piacere alla gente, perché mi dava l'opportunità di combinare la durezza documentaria di *La battaglia di Algeri* con la qualità cinematografica di *Apocalypse Now*. E poi perché volevo capire. Politicamente sono piuttosto *naif*, ma non devo essere il solo. Mi ricordo che quando i khmer rossi entrarono trionfalmente a Phnom Penh, accolti sorridenti dai soldati di Lon Nol, lessi su un giornale inglese qualcosa del tipo: "Grazie a Dio un paese che cerca la pace e che rinuncia al massacro". Quella pace durò meno di tre ore, ma per un po' ci avevo creduto anch'io. Ecco, *Urla del silenzio* è la testimonianza, spero non retorica, del mio approccio alla realtà. È un film sulla follia della guerra, sugli effetti catastrofici dei bombardamenti americani, sul fanatismo ideologico. Ed è, di sicuro, il miglior film che ho prodotto».

☐ **DITH PRAN** (il vero amico di Sydney Schanberg) — «Sbaglia chi giudica il film troppo duro e violento. La realtà fu molto più atroce. Quando, fuggendo in Thailandia, attraversai quelle risaie diventate "campi di morte", piene di scheletri e di corpi decomposti, ho creduto di impazzire. Vivo negli Stati Uniti da cinque anni, ma ogni notte, nei miei incubi, c'è soltanto la Cambogia: è come se il tempo si fosse fermato. Sogno i miei quattro fratelli uccisi, mia madre e mia sorella, che vivono ancora laggiù, e che forse non rivedrò mai. No, Joffé non ha inventato niente. Tutto è assolutamente vero. Il clima di confusione e incertezza dopo i primi bombardamenti, lo sfascio del regime di Lon Nol, l'arresto, le deportazioni, la vita nei campi di rieducazione. Eravamo trattati come schiavi, alla mercé dei "quadri", i leader dei khmer, gente tra i 30 e i 35 anni. Ma i più terribili, i più crudeli erano i ragazzi di 12-13 anni. Non avevano umanità, credevano solo nel partito, in Angka. Andavano in giro nel villaggio armati di granate e di mitragliatori più alti di loro, non ridevano mai. Non sembravano cambogiani, sembravano venire dalla giungla, da un altro mondo. Bastava un loro cenno ed eri spacciato. Lo ripeto: è tutto vero. E non poteva essere altrimenti. Con Schanberg ho scritto la sceneggiatura, insieme abbiamo parlato agli attori, al regista, al produttore, abbiamo raccontato dettagli, episodi, descritti i luoghi. Per me è soprattutto la storia di un rapporto umano che si trasforma nell'unica speranza a cui aggrapparsi quando senti che tutto può finire da un momento all'altro».

☐ **SYDNEY SCHANBERG** (giornalista del «New York Times») — «Fu, e continua ad essere, un'amicizia eccezionale, una intensa esperienza umana. Stavamo sempre insieme, cercando di resistere psicologicamente a quel macello. Pran era indispensabile, era molto di più di un interprete e di una guida: gli facevo sempre rileggere i miei pezzi prima di trasmetterli a New York perché erano stati scritti grazie a lui. E poi gli devo la vita. Ricordo ancora quel 17 aprile del 1975 a Phnom Penh. Erò spacciato, stavano per uccidermi. Dith Pran arrivò appena in tempo: per ore ripeté le stesse cose a quei khmer rossi. "Non sono nemici, non sono americani, sono solo giornalisti. Abbiamo tutti i permessi necessari, chiamate il vostro quartier generale. È tutto in regola". Povero Dith. Stava bluffando. Non avevamo nessun permesso. Ma riuscì a convincerli. Abbassarono i mitragliatori, ci diedero un sorso d'acqua e ci lasciarono liberi».

☐ **HAING S. NGOR** (Dith Pran nel film) — «Ho vissuto davvero in quei campi di lavoro. Dovevamo costruire una strada ferrata per conto dei khmer rossi. Un inferno. Fui arrestato mentre cercavo di fuggire con la mia fidanzata verso la Thailandia. Ancora non si parlava dei "killing fields", dei "campi della morte", ma ai lati delle strade si vedevano già gruppi di cadaveri mal sepolti. Posso capire perché Dith Pran non ha voluto interpretare se stesso nel film. Io stesso ho avuto momenti di smarrimento. Mi sembrava ingiusto, ridicolo fingere cose che io avevo vissuto davvero, sulla mia pelle. Le torture con il sacchetto di plastica legato attorno alla testa, il "lavaggio del cervello", la fame e gli stenti (mangiavamo vermi, millepiedi, topi, serpenti), il terrore di lasciarti sfuggire una qualsiasi parola in francese. Adesso tutti mi chiedono se ho nostalgia del mio lavoro e del mio paese. Certo che ho nostalgia, ma non posso lamentarmi. Ero morto laggiù, e invece oggi sono vivo, ho ritrovato a Nizza alcuni miei parenti che credevo scomparsi, ho la mia famiglia, un lavoro. E tanti amici».

Michele Anselmi